


Il mondo dei conflitti
Israele accusa l'Autorità palestinese. Il presidente dell'Anp condanna l'attentato ma appare sempre più isolato
Umberto De Giovannangeli

Aveva scelto una via trafficata in un'ora di punta. Aveva con sé un fucile kalashnikov e cinque caricatori pieni e, indosso, un corpetto esplosivo con cui farsi saltare in aria dopo aver aperto il fuoco sulla folla. Aveva un obiettivo: fare una carneficina, provocare una strage di innocenti. Nel cuore di Tel Aviv, in un quartiere popolare e ridosso della vecchia stazione degli autobus, frequentato soprattutto da lavoratori stranieri. Una strage sfiorata: è ciò che è accaduto nel centro della città più laica di Israele quando un kamikaze palestinese è entrato in azione trasformandosi in un attimo in un micidiale uomo-bomba. L'attacco si conclude con la morte del terrorista e con il ferimento di una trentina di israeliani, tre dei quali (tra cui un bambino di quattro anni) in condizioni gravi. Il kamikaze sarebbe stato identificato come Safwat Abdurrahman Khalil, membro delle Brigate Al Qods, organizzazione della Jihad islamica. Tel Aviv è sotto shock e la memoria torna a quella tragica sera di giugno, quando un altro uomo-bomba di Hamas si fece esplodere davanti ad una discoteca, provocando la morte di venti ragazzi israeliani. Si tratta del terzo attacco palestinese in territorio israeliano nell'arco di una settimana: era stato preceduto dall'incursione di un militante di Al-Fatah in una sala per ricevimenti ad Hadera (tre morti, incluso il kamikaze) e dall'attacco suicida di un altro militante di Al-Fatah nel centro della Gerusalemme ebraica (tre morti, due anziane donne e il giovane terrorista).

Decine di ambulanze si recano sul luogo dell'attentato. E dal tonfo lacerante delle sirene si sovrappone ai lamenti dei feriti, alle grida disperate dei fuggitivi, alle invocazioni di «morte agli arabi» lanciate dalla folla inferocita che spinge sui cordoni della polizia. Si apre una imponente caccia all'uomo. Dopo aver ritrovato sul posto una sacca con dentro un fucile-mitragliatore kalashnikov e cinque caricatori pieni, la polizia giunge alla conclusione che anche in questo caso fosse stata progettata una strage di notevoli dimensioni. Il palestinese - afferma il capo della polizia di Tel Aviv Shlomo Aharonishky - progettava di iniziare l'attacco sparando sulla folla e di attivare il corpetto in una fase successiva, quando fossero sopraggiunte le forze dell'ordine. E per rendere ancora più devastante l'ordigno aveva riempito la bomba con centinaia di chiodi. L'attentatore non ha agito da solo: alcuni testimoni indicano agli agenti di polizia un giovane con cui il kamikaze si era intrattenuto a parlare poco prima di entrare in azione. Secondo i mezzi di informazione israeliani, il fiancheggiatore è stato catturato ed è adesso sotto interrogatorio. Ma sugli sviluppi dell'inchiesta è stata imposta una rigorosa censura. A spiegarne le ragioni è lo stesso capo della polizia di Tel Aviv: «Non c'è dubbio - avverte Aharonishky - che altri attentati siano in fase avanzata di organizzazione e dal palestinese arrestato si spera di ricavare utili indicazioni per fronteggiarli».

Nessuno però a Tel Aviv come nel resto di Israele si fa soverchie illusioni: il problema, ripetono in tanti, non è «se», ma quando e dove i terroristi torneranno a colpire. Come è solo un problema del quando e dell'intensità dell'annunciata rappresaglia di T'sahal, l'esercito dello Stato ebraico. Sul banco degli accusati



Kamikaze in moto cerca la strage a Tel Aviv

Un palestinese si fa saltare in aria in una strada affollata. Trenta feriti, grave un bimbo

sati c'è l'uomo che da oltre 50 giorni è confinato a Ramallah e che appare ogni giorno che passa sempre più isolato, anche dai leader arabi moderati: Yasser Arafat. «L'attentato - denuncia Dore Gold, uno dei più stretti collaboratori

del premier Sharon - rientra in una deliberata politica di recrudescenza degli attacchi contro innocenti civili israeliani». Una politica, aggiunge, «attuata nel cuore delle nostre città da Hamas, dalla Jihad islamica e dal Tanzim di Al Fatah,

il movimento terrorista di cui Arafat è presidente». E a nulla sembrano servire le parole di condanna dell'attentato, come dell'uccisione di tre palestinesi nei Territori, contenute in un comunicato ufficiale dell'Anp: «La responsabilità di Arafat in questa come in altre azioni criminali è fuori discussione», taglia corto Gold. E ad accrescere ulteriormente la tensione in questa ennesima giornata di sangue, giunge un attacco palestinese contro il valico di Erez (fra lo Stato ebraico e la Striscia di Gaza) condotto mediante razzi «Qassam-1», di recente in-

roduzione sul terreno. In reazione, mezzi blindati israeliani hanno subito interrotto il traffico sulla principale arteria che attraversa la Striscia di Gaza, da nord a sud. E nel sud della Striscia la tensione è alle stelle dall'altra notte, quando un elicottero da combattimento «Apache» ha centrato con un razzo aria-terra la vettura su cui viaggiava il comandante di Hamas a Khan Yunes, Bakher Hamdan (27 anni), uccidendolo sul colpo. Poco dopo altri due militanti del movimento integralisti sono stati uccisi dal fuoco di un carro armato israelia-

no mentre si accingevano ad attaccare una colonia ebraica nella zona di Gush Katif. Il radicamento di Hamas nei Territori emerge dalle decine di migliaia di palestinesi che, nel pomeriggio, partecipano al funerale di Hamdan, gridando slogan contro il «nemico sionista» e promettendo nuovi attentati di vendetta. E Israele torna in trincea, con angoscia e paura. Gli stessi sentimenti che permeano i palestinesi dei Territori, in attesa della rappresaglia decisa da Ariel Sharon. A notte gli elicotteri hanno iniziato a sparare missili sul quartier generale di

«Forza17», la guardia del presidente Arafat, a Gaza, oltre che su Tulkarem in Cisgiordania. Nei raid sono rimasti feriti 12 poliziotti palestinesi.



In alto la terribile scena dopo l'attentato di ieri. Sopra palestinesi in protesta Reuters

l'intervista
Uri Avnery

Non è trascorsa neanche un'ora dall'attentato suicida di Tel Aviv quando riusciamo a rintracciare telefonicamente l'uomo-simbolo del pacifismo israeliano: lo scrittore Uri Avnery. La sua voce è incrinata dal dolore per questo nuovo episodio di sangue, ma la determinazione nel difendere le idee che hanno segnato la sua vita è quella di sempre: «Ormai l'unica legge che da queste parti sembra funzionare - dice Avnery - è quella dell'occhio per occhio. Dobbiamo spezzare questa spirale, ribellarci alla politica sciagurata portata avanti da Sharon. La sua ossessione militarista ha finito per moltiplicare il numero dei palestinesi disposti a farsi saltare in aria e a immolarsi per la jihad. Ormai le decisioni politiche vengono prese dai generali e questo è intollerabile in un Paese che si dice democratico».

Di nuovo un attentato nel centro di Tel Aviv.

«Era nell'aria. C'era chi lo teme-

va e chi lo attendeva con impazienza per dimostrare la fondatezza del pugno di ferro adottato contro i palestinesi».

A chi si riferisce?

«A quel Gabinetto di guerra che

Un Paese democratico dovrebbe insorgere contro la sciagurata politica delle punizioni collettive

ormai decide le sorti di Israele. La politica è fatta dai generali, sono loro, assecondati da Sharon, a decidere quando e come agire sull'Anp e Arafat. Siamo ad uno stravolgimento di fatto della democrazia. In nome dell'emergenza-terrorismo Israele si sta trasformando in un regime militare che non esita a coprirsi di vergogna infliggendo punizioni collettive alla popolazione civile palestinese, come la distruzione di case, che rappresentano i veri e propri crimini contro l'umanità».

Sharon sostiene che Israele ha il diritto-dovere di difendersi da attacchi come quello di Tel Aviv.

«Israele ha il diritto-dovere di eliminare le cause che sono alla base

Stati Uniti

Bush decide le sanzioni contro Arafat «Mi ha deluso, deve fare di più sul terrorismo»

Bruno Marolo

WASHINGTON «Sono deluso da Arafat. Deve fare un pieno sforzo per eliminare il terrorismo dal Medio Oriente. Fare una commessa di armi non è combattere il terrorismo». George Bush vuole punire Yasser Arafat. Leri ha riunito i consiglieri per decidere provvedimenti drastici. Il governo americano non crede più che una soluzione negoziata tra Israele e palestinesi sia possibile. Ha deciso di lasciare mano libera al primo ministro israeliano Ariel Sharon per andare fino in fondo con la repressione. Cerca soltanto il modo di fare inghiottire questo amaro boccone agli alleati arabi. «Il dibattito alla Casa Bianca - spiega Robert Satloff, uno specialista del Washington Institute for Near East Policy - è tra chi vuole la linea dura, e chi spinge perché sia ancora più dura». Bush ha invitato Ariel Sharon a Washington per il 7 febbraio, e vuole annunciare una decisione prima del suo arrivo.

Una corrente fa capo al vicepresidente Dick Cheney, e vuole troncere ogni rapporto con l'Olp. Il segretario di Stato Colin Powell obietta che in questo modo gli Stati Uniti perderebbero anche la poca influenza sui palestinesi che ancora hanno. In alternativa propone una serie di sanzioni: chiusura dell'ufficio dell'Olp a Washington, inclusione delle

forze di sicurezza di Arafat nella lista dei gruppi considerati terroristi, richiamo del mediatore americano Anthony Zinni che ha cercato di negoziare un cessate il fuoco.

Zinni è tornato dal Medio Oriente tre settimane fa, senza alcun progresso da annunciare. Avrebbe dovuto ripartire in questi giorni ma Bush gli ha ordinato di aspettare. L'Olp figurava nella lista delle organizzazioni che gli Stati Uniti definiscono terroriste fino al 1988, quando il presidente Ronald Reagan prese atto della disponibilità di Arafat al dialogo con Israele. Ora George Bush intende rimettere nella lista nera l'organizzazione palestinese «Tanzim» e la guardia del corpo personale di Arafat. Il primo segnale del nuovo corso è stata una disposizione ai portavoce della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato. D'ora in poi, niente più critiche a Israele per le operazioni delle sue forze armate in zone assegnate all'autorità nazionale palestinese o per l'assassinio di personalità arabe. Quando Israele ha confinato Arafat nel suo quartier generale a Ramallah, in Cisgiordania, il portavoce di Bush Ari Fleischer ha preso una posizione insolitamente esplicita. «Il presidente - ha dichiarato - capisce le ragioni di Israele. Dipende da Yasser Arafat dimostrare che ha l'autorità per combattere il terrorismo».

Lo stesso Fleischer ha spiegato perché Bush non crede più nel negoziato. «Tutto il buon lavoro svolto - ha sostenu-

to - è finito fuori dai binari, come risultato del carico di armi pagato dall'autorità nazionale palestinese, che ha complicato immensamente le prospettive di pace. Se vengono comprate e pagate armi da usare per il terrorismo, diventa molto difficile portare avanti un processo di pace realistico e significativo». Bush ha avuto un attacco di collera quando Arafat ha negato di sapere qualcosa delle 50 tonnellate di armi sequestrate da Israele su una nave iraniana diretta a Gaza. La Casa Bianca ha ufficiosamente confermato che i servizi segreti americani hanno collaborato con Israele in questa operazione, e non hanno il minimo dubbio sul ruolo di Arafat.

Alla riunione di ieri Bush ha invitato il suo vice Dick Cheney, il segretario di Stato Colin Powell, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e il direttore della Cia George Tenet. La discussione è segreta ma intanto il governo americano ha avvertito gli arabi moderati che la punizione di Arafat è inevitabile. Bush ha scritto personalmente al principe ereditario Abdullah dell'Arabia Saudita, al presidente egiziano Hosni Mubarak e a re Abdullah di Giordania per esporre le prove raccolte dalla Cia (e dal Mossad israeliano) sul carico di armi pagato almeno in parte da Arafat. Il sottosegretario di Stato William Burns ha convocato gli ambasciatori di una ventina di paesi arabi per spiegare che la decisione è presa: il governo americano non considera più Yasser Arafat un interlocutore credibile e ha deciso di abbandonarlo al suo destino.

Quando era presidente Bill Clinton, Arafat era l'ospite straniero invitato con maggiore frequenza alla Casa Bianca. Quanto a Bush, ha sempre rifiutato di incontrarlo, mentre in febbraio riceverà Sharon per la quarta volta. Per quello che lo riguarda, i giochi sono fatti.

Lo scrittore pacifista israeliano: il paese è governato dai generali, si sta trasformando in un regime militare»

«Sharon ci sta portando alla guerra totale»

della frustrazione e della rabbia che spingono molti palestinesi ad abbracciare idee estremiste e a praticare la violenza. Eliminare queste cause significa riconoscere che alla base di un conflitto che si trascina da anni vi è l'occupazione dei territori arabi, vi è un Paese oppressore e un popolo oppresso. Al tavolo del negoziato Israele deve esigere ogni garanzia sulla propria sicurezza, ma ad un tavolo negoziale, per l'appunto, e non su un campo di battaglia. Ma Sharon pratica l'idea opposta. Un'idea che io combatto non solo per ragioni di principio, morali, ma anche per la realistica constatazione che la linea durissima non ha mai garantito più sicurezza bensì ha alimentato la violenza e moltiplicato gli episodi di sangue. A dirlo non è quell'inventato pacifista di Uri Avnery, ma sono i fatti».

Ed ora cosa c'è da attendersi?
«Una nuova massiccia rappresaglia nei Territori. La pretendono i

generali, la vogliono i falchi di questo governo di guerra. Il copione è già scritta ed è intriso di sangue. Passo dopo passo, Sharon sta trascinandoci Israele nel baratro di una guerra totale, di una sporca guerra che vedrà i civili inermi, siano essi israeliani che palestinesi, come vittime sacrificali».

La Casa Bianca ha avallato la linea dura contro Arafat.

«Se dare via libera alla resa dei conti finale con Arafat significa essere amici di Israele, beh, farei volentieri a meno di queste "amicizie" pericolose».

Arafat è ancora un interlocutore affidabile per Israele?

«Si tratta di intendersi sul concetto di affidabilità. Se per affidabile si intende un leader politico disposto a firmare una pace, qualunque essa sia, la risposta è no. Arafat - come qualunque altro dirigente palestinese riconosciuto come tale non dal governo israeliano ma dalla

sua gente - non è affidabile. Ma Sharon non ha mai verificato l'"affidabilità" di Arafat in un serio, onesto, negoziato di pace. E questo perché Sharon non ha alcun serio, onesto, accordo di pace da proporre; un accordo che preveda la costituzione di uno Stato palestinese che sia altra cosa da un insieme di bantustan frammentati e contrallati dall'esercito israeliano che gli uomini di Sharon spacciano come "Stato"».

L'altra Israele deve ribellarsi ad una politica avventurista che ha prodotto solo un'escalation di violenza

La tragedia attuale è di avere un'estremista alla guida di Israele e sarebbe ancor più tragico se anche un'estremista fosse alla guida dei palestinesi».

Lei parla di un governo di guerra, ma all'interno dell'Esecutivo vi sono anche ministri, come Shimon Peres, che credono ancora nel dialogo.

«Fino a qualche tempo fa ritenevo Shimon Peres un illuso in buona fede, oggi penso che sia colpevolmente corresponsabile di una politica avventurista che ha finito solo per rafforzare la destra e disorientare ciò che resta, e non è poca cosa, della sinistra israeliana».

Ma questa politica sembra godere dei favori della maggioranza degli israeliani.

«Il che non è un motivo sufficiente perché l'altra Israele rinunci a far valere le proprie idee e assista in silenzio al funerale della ragione».

u.d.g.